

Qualcuno se n'è andato appena a Segrate è comparso Berlusconi, per altri l'abbandono del settimanale è stato un sofferto addio. Sono usciti Del Buono, Tomabuoni, Cherchi

La grave e contestata decisione di spezzare lo sciopero per il contratto integrativo. Le trasformazioni apportate alla rivista. Nuova direzione e nuovi collaboratori

«Panorama», i giorni della grande fuga

Firme illustri lasciano, in crisi supermarket della notizia?

Negli ultimi mesi sono andati via in tre. Altri forse li seguiranno. A «Panorama» c'è un via vai di collaboratori che sembra essere il segnale più evidente di un malessere diffuso nella redazione del *newsmagazine* più venduto d'Italia. La ricetta Berlusconi di un giornale supermarket dell'informazione forse ha già bisogno di essere corretta. Altrimenti il milione di copie resta un obiettivo lontano.



MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Alcuni hanno sbattuto la porta e sono andati via non appena all'orizzonte di Segrate è comparso Berlusconi. Per altri l'addio a «Panorama» è stato più sofferto, con motivazioni diverse, ed è notizia di questi ultimi mesi. E come ogni fatto di cronaca, anche se di una cronaca particolare come quella di alcuni autorevoli collaboratori che abbandonano un giornale, merita di essere approfondito. Può servire forse a scoprire se dietro questi divorzi intellettuali si nasconde un malessere più profondo che coinvolge l'intera struttura del *newsmagazine* più venduto in Italia che si avvia a compiere i trent'anni di vita.

Procediamo con ordine. Il primo a ringraziare e ad andar via è stato Oreste Del Buono



giornalisti Lietta Tornabuoni e Oreste Del Buono

quando, nel gennaio scorso, la proprietà di «Panorama» decise di fare uscire lo stesso settimanale a dispetto dello sciopero dei redattori in lotta per il contratto integrativo. Gli articoli furono pubblicati anonimi, le rubriche invece portavano come sempre la firma degli autori. «Arrivare a quasi settant'anni e diventare un *crumiro*? Mi dispiace non ci sto. Secondo me si è trattato di disattenzione, quando hanno messo il nome non ci hanno neanche pensato. Non metterei in collegamento questo comportamento con il cambio di proprietà...» Però Del Buono ha lasciato «Panorama» e dalla settimana scorsa firma una rubrica sull'«Espresso». Lo stesso percorso lo ha compiuto Lietta Tornabuoni. «Non sono anti-berlusconiana - dice - e non

mi sono dimessa per motivi politici. Ma è vero che negli ultimi tre mesi gli spazi di lavoro si erano sensibilmente ridotti per cui le mie schede sul cinema mi consentivano soltanto giudizi sommari, senza la possibilità di argomentare una critica o un apprezzamento. Allora meglio lasciare». «Mi sono dimessa ai primi di marzo. Il non era possibile restarci. Grazie Cherchi che per «Panorama» curava due rubriche di libri più alcune interviste a personaggi della cultura non ha difficoltà a parlare del disagio che ha caratterizzato i suoi ultimi mesi nel settimanale. «Ad un certo punto mi sono trovata in una situazione di *sospensione*, aspettando una ristrutturazione sempre promessa e mai attuata. I rapporti ottimi che ho sempre avuto con il caposervizio della cultura, Maurizio Bo-

no, che è stato un interlocutore validissimo non sono riuscite a ricrearsi con Pasquale Chessa, il vicedirettore cui era stato destinato il ruolo di supervisore degli spazi culturali. Chessa si è comportato in perfetto stile berlusconiano tendendo a fare non un settimanale di prestigio interessato alla cultura, alla politica, alla società ma un prodotto popolare e di massa, la vetrina scritta delle berlusconiane trasmissioni televisive».

In compenso sono arrivati nuovi collaboratori: l'euro deputato socialista Gianni Baget Bozzo che da anni bussava a Segrate, senza ottenere udienza; Giordano Bruno Guerri, ex direttore di «Storia Illustrata» anche lui in odor di garofano; Paolo Guzzanti. Qualcosa, è innegabile, sta accadendo nel settimanale. Il malessere è diffuso, non solo culturale, e si avverte anche tra i redattori di altri settori che hanno vissuto negli ultimi due anni un cambio di direttore, l'arrivo di quattro vicedirettori contestati al punto che due (Pasquale Chessa e Carlo Rossella) non ottennero neanche il gradimento mentre andò meglio a Maria Luisa Agnese e Luciano Santilli, l'esperto oltre testate di giornalisti di prestigio e, quel che conta di più, il cambio ai vertici proprietari. Andrea Monti, catapultato dai quattro «Fortune» alla direzione di «Panorama» si è adeguato immediatamente alle direttive aziendali. Non nuotava contro corrente e sposa senza porre condizioni, non appena gli assetti ai vertici vennero definiti, la filosofia berlusconiana che vuole un giornale rassicurante, ottimista, senza punte, uniforme. La squadra dei quattro vicedirettori ga-

rantisce la tenuta. E l'uscita del giornale anche con i redattori in sciopero. Chi non ci sta può anche andar via. Gli altri possono restare per fare un giornale che non si schiera, in cui sia tutto ma in modo uniforme, un supermarket della notizia, mai bottega e mai boutique. Ed anche quando si pensa di aver messo a segno un buon colpo meglio collocare il pezzo in modo dimesso. È il caso della famosa lettera di Togliatti, rivelatasi poi una *bulata* che neanche la sponsorizzazione di Inini riuscì a ottenere una pubblicazione *gridata*. A dare una mano al furore socialista ci pensò poi un ben orchestrato batage pubblicitario.

Con questa linea da «pesce in barile» riuscirà «Panorama» a raggiungere il milione di copie, a diventare l'obiettivo di diventare una sorta di «*Famiglia Cristiana*» laica? Certo l'uscita di alcuni numeri sono stati recentemente sponsorizzati anche da quattordici minuti di spot in un giorno sulle reti televisive di Berlusconi ed il risultato sono state anche settantamila copie vendute in più. Nelle settimane elettorali, però, la differenza in edicola con il concorrente «Espresso» è stata di sole diecimila copie. Che il giornale senza punte cominci a non piacere?

LETTERE

A carico di chi si aumentano le entrate?

Caro Unità, vi è in questi giorni una gran confusione di idee riguardanti la voragine dei conti dello Stato da colmare. Ovviamente la ricetta è la solita, aumentare le entrate e ridurre le spese. Tutto sta a stabilire come e a carico di chi. Per l'aumento delle entrate non si toccano le varie forme di evasione fiscale, i grandi evasori potranno continuare a dormire sonni tranquilli.

Per le spese da ridurre, come al solito, si mira su sanità e previdenza. Per la sanità non si vanno ad analizzare ed a bloccare gli sprechi, le truffe, le costosissime varie iniziative sponsorizzate dalla industria farmaceutica che gravano sul prezzo del farmaco, bensì si propone di annullare alcune prestazioni di cui il cittadino meno abbiente non potrà più godere. Per la previdenza, mi domando, cosa è successo della riforma pensionistica? Su questo tema alcuni punti potevano anche non essere condivisibili, ma di certo era qualificante la competenza e la serietà nei confronti di tutti i lavoratori. L'eliminazione della giungla dei vari trattamenti pensionistici, alcuni dei quali, specie nel pubblico impiego, ingiustamente privilegiati.

Già se si fosse eliminata questa permanente ingiustizia, con la unificazione dei trattamenti pensionistici di tutti i lavoratori di qualunque settore, pubblico o privato, avremmo avuto una maggiore equità sociale ed un grosso risparmio per i conti dello Stato.

Rossella Michienzi

ra rischia di scomparire perché in possesso di una ristretta minoranza.

Quale progresso vi può essere se si riduce al silenzio le menti dotate di pensiero critico? È vero allora che lo scopo finale di questo regime è quello di uccidere gli animi e ridurre a passivi consumatori di cibi precotti?

Ma io, da ex contadino lucano ostinato, chiedo ora di partecipare al Grande Gioco. Sono stufo di elemosinare, perché, delle due, l'una o c'è movimento di idee, e allora non vedo perché non si possa intervenire; oppure la cultura e l'intellettualismo sono enormi stronzate, e allora non vedo perché le mie debbano puzzare più delle altre.

Giuseppe Cerone, Agropoli

Per favore, non mutilate i film

Giovedì 19 marzo dopo vari giorni di pubblicità, è stato trasmesso da Rete4 il film «Le streghe di Eastwick» regia di G. Miller, con Jack Nicholson, Cher, Susan Sarandon e Michelle Pfeiffer. Non mi andava l'idea di vedere un film interrotto dalla pubblicità, ma poi ho ragionato sul fatto che essa permetta alle tv private di offrirci gratis film che spesso vediamo compiacere.

Due giorni dopo chiacchierando con un mio amico, un vero «topo di cinema», ho chiesto perché un film interessante avesse una «finale» così sciapo, così montato male. Infatti quello che ho visto su Rete4 faceva vedere il tentativo apparentemente riuscito da parte delle «streghe» di eliminare il diavolo (Nicholson). Come epilogo le tre «streghe» accennavano sull'opportunità di non pensare più a Nicholson tutte e tre insieme: dico accennavano perché dopo tre-quattro parole, seguiva un brevissimo stacco sul domestico al pianoforte e poi i titoli di coda.

Scrittori, critici e case editrici

Spett. redazione, in questo paese si ciancia tanto di democrazia, meritocrazia, pari opportunità. Niente di tutto ciò esiste davvero. Io da anni chiedo di poter pubblicare un fottutissimo libro, fra i tanti scritti, ma le case editrici e le concentrazioni editoriali non mi hanno mai preso in considerazione. Il loro carnet è pieno, dicono.

Io però non lo chiedo per puro sizio. Lo chiedo dopo che le mie pagine erano state scritte e giudicate molto positivamente da eminenti critici e scrittori - Geno Pampaloni, Luigi Compagnone, Carlo Bo, Maurizio Chiari, Giorgio Barberi Squarotti, Tullio De Mauro, Corrado Stajano, Enzo Biagi, Gianni Riotta, Claudio Magris, Elisabetta Rasy, Roberto Cotroneo, Mario Soldati, Giuseppe Galasso, Antonio Porta, Luigi Malerba, Luigi Manconi, Cosare Marchi, Cesare De Seta, Saverio Vertone, per citare i più noti - e non credo che loro si sarebbero spuntati per uno sconosciuto senza che ne vallesse la pena.

Invece nessuno mi ha dato la benché minima possibilità di confrontarmi con il pubblico. Cosa bisogna fare per passare per forza attraverso le maglie untuose della politica, sempre? Dopo aver scritto centinaia di lettere, a chi mi devo rivolgere? Dovrò bussare alle porte delle organizzazioni parallele?

Ancora non lo so. Ma so quale sarà la mia prossima mossa. Scriverò a tutti gli organi di informazione stranieri, europei ed americani, e altri ancora, per denunciare questa vergogna. E chissà che non trovi ascolto presso Muammar Al-Gheddafi o Saddam Hussein. Non mi darò pace, infatti, poiché, con tutta la spazzatura che viene riversata sui lettori e telespettatori ogni momento, nella marcia di estrinsecazione che ci colpisce fin dalle più alte cariche dello Stato, non capisco perché proprio io, ritenuto degno di dire qualcosa, debba rimanere tagliato fuori.

La mia, quindi, non è solo una questione di cui si parla tanto: c'è mafia dappertutto, dalla tv alle redazioni delle case editrici, dai partiti politici alle università. Tutto si svolge all'interno di circoli chiusi, dove agiscono le lobby e le dinamiche inavvicinabili e ben decise a passarsi le poltrone dei padri in figlio.

In questo scenario, interamente penetrato di interiorità falsità, ci si preoccupa solo delle belle pose o delle situazioni pittoresche e tutto diventa ogni giorno più piccolo e appiattito. Non c'è spazio per il talento, non vi è forza di pensiero, non vi è forza di volontà e la cultura rischia di scomparire perché in possesso di una ristretta minoranza.

Il compartimento di Roma delle Fs invia le sue scuse

Egredo direttore, mi riferisco all'articolo «Le ferrovie del mille disagi» pubblicato su L'Unità del 14 marzo, relativo ad un disservizio verificatosi il giorno 10, 32 sul treno Ic 552, in occasione del viaggio di docenti e studenti del Liceo Scientifico G. Berio di Mogliano Veneto.

Al riguardo la informo che, il giorno in parola, era in atto una protesta sindacale del personale dipendente dalle imprese appaltatrici dei servizi di pulizia, il quale tuttavia, secondo la vigente normativa, avrebbe dovuto comunque garantire un programma minimo, nel quale sono compresi gli interventi atti a salvaguardare la sicurezza della persona e l'igiene pubblica.

Il personale di scorta al treno, dopo aver chiesto l'intervento di un addetto, che ha provveduto alla rimozione delle siringhe segnalate nei due compartimenti, verificata l'impossibilità di procedere ad una più radicale pulizia o una completa sostituzione della carrozza, ha chiuso i compartimenti danneggiati, in modo da evitare l'utilizzo, mentre i ragazzi e i loro accompagnatori si erano già sistemati altrove.

Per quanto sopra, l'assicuro che sono stati adottati gli opportuni provvedimenti nei confronti sia della Ditta appaltatrice dei servizi di pulizia, sia del personale di scorta al treno che avrebbe dovuto verificare preventivamente le condizioni osservando prima dell'accesso dei viaggiatori, ai quali, per il tramite del suogliame, porge le scuse dell'Ente F.S. per il disagio subito.

Ing. G. Caprio, Roma

I «riti» laici della settimana santa

Viaggi, gite e abbuffate. Una Pasqua a nove zeri

Una Pasqua a grandi cifre. Quelle delle auto in circolazione (complessivamente 20 milioni), quelle dei chilometri percorsi (124 milioni solo venerdì scorso), quelle dei soldi (6.000 miliardi) spesi per muoversi, perennare e soprattutto abbuffarsi di agnelli, uova e colombe. L'«effetto Libia» non si è fatto sentire. Ma gli albergatori sono insoddisfatti: «A parte la montagna, tutto il resto è stato negativo».

ROMA. Il copione è stato rispettato fino in fondo. Incuranti del maltempo che ha caratterizzato gli ultimi giorni della scorsa settimana - e favoriti, al contrario, dallo splendido sole di lunedì e di ieri - la grande maggioranza degli italiani e un nutrito drappello di turisti stranieri hanno «celebrato» nel pieno rispetto della tradizione tutti i «riti» laici della Pasqua, dalla vacanza al mare o di preferenza - in montagna alla gita di Pasquetta con picnic incorporato, dalla «strage» di agnelli e capretti alla grande abbuffata di colombe e uova, di gallina e di cioccolato.

Un confermatore sono le cifre: quelle fornite dalla Società autostrade, secondo la quale tra giovedì e ieri le auto transitate dai caselli sono state, in media, 1.200.000 al giorno, con punte massime di un milione e mezzo giovedì e poco meno lunedì e ieri; e quelle dell'Unione consumatori, che stima intorno ai sei miliardi il totale delle spese pasquali degli italiani, che hanno investito 2.500 miliardi in pernottamenti in albergo e soggiorni sulla neve, 1.800 miliardi per i pranzi casalinghi e 120 per quelli al ristorante, ai quali vanno aggiunti ben 1.200 miliardi (+12,5% rispetto allo scorso anno) solo per agnelli, uova di cioccolato e colombe. Altri 130 miliardi sono stati spesi per rifornire i serbatoi dei venti milioni di auto che si sono messe in viaggio, mentre le altre «spese varie» delle gite di Pasquetta hanno assorbito 250 miliardi e i viaggi all'estero sono costati intorno ai cento miliardi.

Un bilancio che - a parte il triste bollettino degli incidenti stradali e i soliti disagi per le code ai caselli e gli ingorghi provocati da tamponamenti e lavori in corso - parebbe addirittura trionfale, almeno sul piano economico: dopo i deludenti risultati del '91, sul quale pesava ancora l'«effetto Golfo», insomma, quest'anno l'«effetto Libia» non si sarebbe proprio fatto sentire, almeno per ora. E anzi - gli affari sono affari - potrebbe favorire, insieme al perdurare della guerra civile nella ex Jugoslavia, la stagione estiva in Italia. Eppure tra gli addetti ai lavori i giudizi sono discordanti, e non poco: se da un lato l'Enit e la Fivest - l'associazione degli agenti di viaggio aderenti alla Confcommercio - cantano vittoria sottolineando l'incremento medio del 15% delle presenze e in particolare il «boom» delle località di montagna, dall'altro gli albergatori della Faiat - che a sua volta fa parte della Confcommercio - parlano di dati «non esaltanti», e pur ammettendo che «la montagna ha tenuto bene» sostengono che «tutto il resto è stato negativo».

«Ha mostrato in tutte le occasioni - si legge nelle motivazioni della sentenza, depositate nei giorni scorsi - un disprezzo totale per le persone che sottoponeva a violenza». Le vittime? «La loro vita è cambiata, hanno imparato a vivere, lo schifo, la sopraffazione». Due dei motivi che hanno indotto i giudici milanesi a non indugiare nei confronti di Massimo Meletti, operaio ventottenne, e a mandarlo per vent'anni in carcere, giudicandolo colpevole di aver violentato dieci donne, di cui tre minorenni, sotto la minaccia di una pistola. Condanna pesante, almeno in Italia, per un reato di questo tipo, comminato il 26 febbraio scorso dalla settima sezione del tribunale penale di Milano. Senza l'indulgenza che spesso, più o meno consapevolmente, caratterizza processi del genere.

Anche le motivazioni della sentenza - redatte da una donna, la giudice Francesca Mancina - sono significative. E destinate, forse, a lasciare il segno in altre aule di giustizia. «Gravissime - vi si legge - sono le conseguenze che tali fatti hanno provocato sulle parti lese. All'udienza dibattimentale (svolta a porte chiuse per tutelare le vittime, ndr) si è dovuto assistere a deposizioni compromettenti di ragazze che raccontano di essersi trovate verso le 19 di una domenica sera sulla via verso casa, di giovani donne che di notte tornavano dal lavoro, di giovani che si stavano recando al lavoro».

Le ragioni della sentenza «all'americana» di Milano

Perché quei 20 anni di carcere? «Lo stupro è un trauma indelebile»

«La loro vita è cambiata. Hanno imparato a vivere, lo schifo, la sopraffazione... Sono pienamente giustificate queste donne quando dichiarano il terrore di essere nuovamente aggredite». Parole tratte dalle motivazioni della sentenza con cui, a febbraio, i giudici milanesi hanno condannato a venti anni di carcere un uomo accusato di aver violentato dieci donne, tra cui tre minorenni.

MARCO BRANDO

MILANO. Lo stupratore? «Ha mostrato in tutte le occasioni - si legge nelle motivazioni della sentenza, depositate nei giorni scorsi - un disprezzo totale per le persone che sottoponeva a violenza». Le vittime? «La loro vita è cambiata, hanno imparato a vivere, lo schifo, la sopraffazione». Due dei motivi che hanno indotto i giudici milanesi a non indugiare nei confronti di Massimo Meletti, operaio ventottenne, e a mandarlo per vent'anni in carcere, giudicandolo colpevole di aver violentato dieci donne, di cui tre minorenni, sotto la minaccia di una pistola. Condanna pesante, almeno in Italia, per un reato di questo tipo, comminato il 26 febbraio scorso dalla settima sezione del tribunale penale di Milano. Senza l'indulgenza che spesso, più o meno consapevolmente, caratterizza processi del genere.

Anche le motivazioni della sentenza - redatte da una donna, la giudice Francesca Mancina - sono significative. E destinate, forse, a lasciare il segno in altre aule di giustizia. «Gravissime - vi si legge - sono le conseguenze che tali fatti hanno provocato sulle parti lese. All'udienza dibattimentale (svolta a porte chiuse per tutelare le vittime, ndr) si è dovuto assistere a deposizioni compromettenti di ragazze che raccontano di essersi trovate verso le 19 di una domenica sera sulla via verso casa, di giovani donne che di notte tornavano dal lavoro, di giovani che si stavano recando al lavoro».

Non riescono più - si spiega - a condurre la stessa vita di prima, non possono più uscire di casa da sole; hanno il terrore di incontrare nuovamente quella persona e si sentono male se hanno l'impressione che, anche da lontano, qualcuno con qualche caratteristica analoga a quelle dell'aggressore si stia avvicinando». «Queste conseguenze dannose - aggiunge il giudice - probabilmente non verranno mai eliminate, neanche col passare degli anni, e sono pienamente giustificate - queste - donne quando dichiarano il terrore di essere nuovamente aggredite».

Un quadro che, malgrado la sobrietà del linguaggio giudiziario, sembra adattarsi alla storia di tutte le donne vittime di violenza sessuale.

Massimo Meletti, già condannato nel 1965 per altri episodi analoghi, aveva commesso le ultime violenze anche durante un periodo di semilibertà: la sera tornava tranquillamente in carcere. In precedenza aveva subito una condanna a 8 anni e tre mesi di reclusione. «Quella condanna - spiegano i giudici che lo hanno condannato a 20 anni - non era stata severa: si era tenuto

conto allora della sua giovane età, della sua incensatezza, del suo generico approccio con le parti lese per un indeterminato risarcimento del danno». Il fatto che abbia continuato a commettere atti di violenza ha inciso sulla decisione delle corti di usare la mano pesante.

Nei magistrati del tribunale penale hanno ritenuto che l'imputato, come egli stesso avrebbe voluto far credere durante il dibattimento, sia stato vittimista e incontrollabile rapus. Secondo i giudici - confortati dalle perizie psichiatriche - Meletti è una persona «sana di mente», «capace di intendere e di volere», anche se con «uno scarso controllo dell'aggressività». «In ogni occasione in cui si è trovato a poter commettere atti di violenza, egli ne ha sempre approfittato», si legge nelle motivazioni della sentenza: «È evidente pertanto che le esigenze di tutela della collettività impongono che Meletti venga custodito in carcere, senza alcuna possibilità alternativa». Il suo destino? Dovrà essere assolutamente sottoposto ad adeguati trattamenti terapeutici, «sia per salvaguardare la società», sia anche per portargli aiuto.

Il personale di scorta al treno, dopo aver chiesto l'intervento di un addetto, che ha provveduto alla rimozione delle siringhe segnalate nei due compartimenti, verificata l'impossibilità di procedere ad una più radicale pulizia o una completa sostituzione della carrozza, ha chiuso i compartimenti danneggiati, in modo da evitare l'utilizzo, mentre i ragazzi e i loro accompagnatori si erano già sistemati altrove.

I giudici di Genova hanno riconosciuto ai Grimaldi di Monaco la proprietà di un antico rustico a Ventimiglia. Sconfitto, dunque, un insegnante in pensione, che aveva rivendicato (e ristrutturato) l'immobile

Maestro Anacleto sfrattato dal principe Ranieri

Dopo 14 anni di vertenza giudiziaria la Corte d'Appello di Genova ha riconosciuto ai Grimaldi di Monaco la proprietà della Mortola, un piccolo paradiso naturalistico adiacente l'orto botanico di Villa Hanbury a Ventimiglia. La sentenza farà sciogliere da un antico rustico un maestro in pensione che ne ha in vano rivendicato la proprietà. Risolutivi documenti notarili risalenti al 1300.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Dopo 14 anni di udienze di carte bollate, Ranieri III, principe di Monaco, batte due a zero Anacleto Ferrari di Ventimiglia, maestro in pensione. Al centro del lungo quanto impari braccio di ferro un antico rustico ristrutturato abusivamente in vilino, situato in posizione panoramicissima nel cuore di un piccolo paradiso naturalistico: il promontorio della Mortola, territorio italiano di confine a ri-

bandonati da secoli. Ma la famiglia regnante monegasca, che rivendica da ancora più secoli la proprietà dell'intera collina, quando - appunto quattordici anni fa - aveva visto l'antico rustico trasformarsi in villetta monofamiliare onnicorona, aveva provato ad imporre l'«altolà e sloggiare». Il combattivo maestro, per nulla intimidito dalla statura sociale e dal nobile lignaggio del contendente, raccolse il guanto di sfida ed ha così lottato strenuamente per tutti questi anni. Anche se il principe Ranieri, assistito dall'avvocato Sergio Badino di Sanremo, si era aggiudicato pienamente il primo round quando nel 1988 la sezione civile del tribunale della città dei fiori gli aveva dato ragione, intimandogli al maestro di lasciare libera la villetta e l'area circostante.



Il principe Ranieri di Monaco

Ferrari aveva fatto ricorso, ma in questi giorni il secondo k.o. gli è arrivato dalla Corte d'Appello di Genova con una nuova inequivocabile sentenza: la Mortola e, dunque, anche il rustico abusivamente ristrutturato al suo interno, appartiene ai principi di Monaco. I giudici di secondo grado si sono fatti convincere da 500 cartelle di relazione peritale prodotta dal legale dei Grimaldi e messa a punto dal geometra Giorgio Pistone con l'aiuto di una imponente documentazione storica.

Basti pensare che il repertorio annovera atti notori conservati nella civica biblioteca della vicina Mentone e risale addirittura al 1300. È del 1351, ad esempio, un atto che, sottoscritto da un notaio sanremese, comprova la vendita di un terreno del prestigio promontorio da parte di tal Pietro Soanese e delle figlie Violante e Manfredina «al magnifico e potente don Carlo di Grimaldi». Ma determinante pare sia stato un «inventario legale» del 1663 commissionato dall'allora principe di Monaco Luigi I: il documento parla infatti esplicitamente del terreno detto «Li Grimaldi» nel territorio di Ventimiglia, che si estende dai Balzi Rossi fino al covo di La Mortola e confina con il lido del mare.

Stato di fatto che anche il ruolo dell'appello è stato favorevole alle rivendicazioni del principato monegasco. E a questo punto le ragioni del maestro Ferrari appaiono decisamente indebolite, minate alla base dall'autorità secolare dei documenti messi sul tappeto dalla controparte di sangue blu.

Il personale di scorta al treno, dopo aver chiesto l'intervento di un addetto, che ha provveduto alla rimozione delle siringhe segnalate nei due compartimenti, verificata l'impossibilità di procedere ad una più radicale pulizia o una completa sostituzione della carrozza, ha chiuso i compartimenti danneggiati, in modo da evitare l'utilizzo, mentre i ragazzi e i loro accompagnatori si erano già sistemati altrove.